



Atti della XV Conferenza Nazionale SIU
Società Italiana degli Urbanisti
L'Urbanistica che cambia. Rischi e valori
Pescara, 10-11 maggio 2012

Planum. The Journal of Urbanism, n.25, vol.2/2012
www.planum.net | ISSN 1723-0993
Proceedings published in October 2012

Back to the landscape

Enrico Formato

Dipartimento di progettazione urbana ed urbanistica
Università degli Studi di Napoli "Federico II"
Email: e.formato@unina.it

Abstract

Il saggio propone una ricostruzione di alcune provenienze tra fenomeni della contemporaneità e loro presupposti - sia in quanto fatti, sia in quanto proposizione teorico-operative - rintracciati nelle vicende urbane ed urbanistiche della modernità. Il centro della riflessione riguarda l'integrazione tra politiche delle infrastrutture e controllo delle trasformazioni territoriali da queste indotte. La separazione tra infrastrutture e governo del territorio è ipotizzata come conseguenza di un ciclo economico che ha le sue origini nel New Deal e che a tutt'oggi sembra dispiegare i suoi effetti, utilizzando il territorio e la sua urbanizzazione come derivato finanziario, riserva da offrire in cambio di esposizione debitoria. Il ritorno al paesaggio è così visto come ricerca di una continuità, fisica e concettuale, capace di orientare in modo differente i punti di vista. Questa "rivoluzione" parte dalla riappropriazione di un contatto tra urbanistica e società: in questo rapporto il paesaggio, come immagine ma anche come "fondo" materiale, assume valore dirimente. Esso mette in tensione fenomeni in atto - congestione delle parti urbane consolidate, espansione del sobborgo, dismissione di parti ed elementi della conurbazione - e loro interpretazione progettuale, recuperando criticamente all'attualità, nella comune aspirazione "all'aria, al sole e alla luce", le intuizioni ed i tentativi che la modernità ci propone.

Premessa

La città moderna, densa e compatta, è in crisi: la contrazione urbana e la moltiplicazione dei *suburbia* prelude alla nascita di un nuovo tipo d'insediamento. I prodromi di questa trasformazione sono sotto gli occhi di tutti. I suoi materiali costitutivi sono noti: a) il *pavillonnaire* frattale che varia dalla scala della villetta isolata con giardino alla grande piastra commerciale isolata nel parterre-parcheggio; b) il reticolo infrastrutturale, con le superstrade, le "varianti", i tunnel ed i ponti a irrorare i tessuti dell'espansione insediativa; c) il depauperamento progressivo di ciò che resta dei centri-città, della complessità urbana e della vitalità socio-economica che hanno caratterizzato il ciclo, legato all'industrializzazione, di crescita ed altrettanto rapida implosione dell'urbanesimo. Non in tutto il mondo la situazione è uguale: l'Europa conserva, con ogni probabilità a causa di ragioni storiche, una certa affezione per la città. D'altro canto l'esempio americano, con lo *shrinkage* dei grandi centri della Rustbelt industriale ed urbana, rappresenta un evento eccezionale che, complice la crisi e le radicali modifiche che ad essa seguiranno, certo non potrà vederci semplici spettatori (Coppola, 2012).

La contrazione urbana può divenire, di contro, un'occasione in cui il ruolo del paesaggio è determinante: il declino della città compatta industriale, non può essere contrastato dando semplici incentivi alle *inner city* (di tipo fiscale, di opportunità edificatorie aggiuntive) né realizzando nuove infrastrutture (Beuregard, 2006). Né, tantomeno, l'esplosione suburbana può continuare all'infinito.

La sfida sembra piuttosto quella d'interpretare l'esistente alla ricerca di nuovi paesaggi - connessioni pubbliche ed ecologiche, fisiche e concettuali - e di liberarsi in modo orientato e consapevole di ciò che non serve più. Liberarsi dei "fossili" della città compatta.

Nel bordo suburbano, sempre meno periferico (Perulli, 2009), artificio e natura, città e campagna, oggetto e sfondo, diventano dualità remote, da rimettere in tensione attraverso la ricerca di nuovi, condivisi, scenari. In questo processo assume ruolo fondante il progetto di paesaggio inteso come "bene comune" che consente l'incontro tra le attese della collettività e gli esiti delle trasformazioni territoriali attese.

Ritorno alla terra

“Back to the land” è uno dei temi connessi alla grande Depressione determinata dal crack del 1929: dalla *Subsistence home division* (SHD) del New Deal alle Bonifiche integrali italiane (passando per Ochitovic e il disurbanismo del primo quinquennio dell’Unione sovietica) la campagna è vista come occasione di riscatto e riorganizzazione economico-sociale (Schivelbusch, 2006). La città è ritenuta insalubre, la campagna, da urbanizzare in modo diffuso (come nelle aspirazioni dei fisiocratici o nei disegni della *Brodacre city* wrightiana), è occasione di liberazione, di riscatto dalla “viscosità urbana”, verso la conquista del “sole, dell’aria e della luce” (Le Corbusier, 1924).

Solo in alcuni casi, tuttavia, l’integrazione tra politiche espansionistiche legate alle infrastrutture (volte all’aumento “keynesiano” della domanda aggregata) e loro territorializzazione (ovvero controllo spaziale e morfologico delle trasformazioni indotte dalle infrastrutture) viene perseguita con successo: dopo un primo momento di ricerca in questa senso, difatti, gli interventi statuali sul territorio convergono verso semplici “opere pubbliche” abbandonando la pretesa – inventata e stabilizzata nelle soluzioni prospettate da F.L. Olmsted e la scuola paesaggistica americana (*landscape movement*) – di tenere insieme grandi opere e trasformazione del territorio (da queste, direttamente o indirettamente, indotte).

Il ripiegamento avviene molto presto.

In America vengono sciolte già alla metà degli anni Trenta le istituzioni governative volte a favorire e coordinare l’espansione suburbana e la diffusione insediativa, mentre le risorse economiche sono concentrate sulle grandi operazioni di bonifica (come quelle operate dalla Tennessee Valley Authority sotto la direzione governativa di Roosevelt) o di attrezzatura del territorio (come quella messa in campo a New York da Moses).

In Italia, analogamente, la coordinata bonifica dell’Agro pontino - dove si realizza compiutamente il programma stabilito da Howard nel 1902 più che negli esempi anglosassoni di *garden city* (Basco, Formato, Lieto, 2012) – resta un caso isolato dato che il regime concentra sempre più la propria attenzione sulle operazioni di rinnovo urbano di tipo monumentale e retorico, che conducono agli esiti disastrosi di Via della Conciliazione e del centro degli affari di Napoli (analogo discorso va fatto per quanto accade in Germania, con le proposte di Speer per Berlino).

Eppure, sia nel programma di “ritorno alla terra” che dopo il 1929 sembra uniformare a livello transazionale e trans-ideologico le diverse esperienze, sia, persino, nel ripiegamento da quest’iniziale approccio verso politiche maggiormente settoriali, c’è materiale d’interesse. Soprattutto perché l’intera urbanistica del 900, a dispetto, delle scelte settoriali degli anni Trenta, a tutt’oggi riproposte dalle politiche governative, ha continuato a studiare l’integrazione – tra territorio e infrastrutture, edificato e natura – che Olmsted aveva messo al centro della propria riflessione.

Landscape movement

Molte delle “invenzioni” di Olmsted - la tutela della natura e del paesaggio; l’informale come matrice della composizione urbana e l’attenzione per il “disegno di suolo”; la codifica dell’infrastruttura come elemento del paesaggio e “fondamento reticolare” del verde urbano; la ricerca sulla costruzione d’insediamenti fondati, topologicamente e concettualmente, su un “centro verde”; la razionalizzazione delle funzioni mediante un’articolazione in zone; la dissoluzione delle contrapposizioni tra città e campagna e tra artificio e natura - sono entrate a far parte della tecnica urbanistica e paesaggistica moderna. Ancora: lavorando sull’infrastruttura e, in particolare, sulla codifica della parkway, Olmsted supera il concetto di “parco di decompressione” sviluppato nella città europea: da elemento isolato, il verde si trasforma in rete continua. In questo passaggio – compiutamente declinato con l’*Emerald necklace* (Boston Metropolitan System, 1885) – c’è l’introduzione di un tema di valenza ecologica e al contempo il perfezionamento di un materiale urbano del tutto inedito: la parkway, unione di infrastruttura e rete verde, richiama difatti solo in parte i boulevard europei assumendo di contro un carattere compiutamente anti-urbano. Anche quando è in città (come a New York, sulla riva dell’Hudson), la parkway altro non è che una continua citazione delle origini di questo complesso movimento di riforma: le infrastrutture di Niagara Falls, i “percorsi di ammirazione” (non realizzati) pensati per la valle di Yosemite. Se le strade della nuova città sono parkway, le sue piazze sono i parchi urbani e i *green* che costituiscono il centro civico, a diverse scale, della nuova conurbazione e delle sue parti costitutive. Non si tratta più, come negli *square* e nei *crescent* di Londra e di Bath, di comporre con attenzione natura ed artificio: il vuoto di Central Park (in relazione a New York) e il *green* di un sobborgo (ad esempio il centro di Pinehurst in North Carolina, 1895) si definiscono senza alcun rapporto con il contesto antropizzato. Nel primo caso, a Central Park, perché il verde, come visto, è come un reperto in un mondo (quello della concentrazione urbana) ad esso completamente alieno; nel caso di Pinehurst perché il sobborgo manca di qualsiasi continuità urbana, mancano le cortine (invece determinanti e serializzate a Bath) che definiscono gli invasi verdi della città: ogni edificio è liberamente disposto sul terreno come in un parco. Così il *green*, che è la nuova piazza del quartiere suburbano, si comporta come una radura in un bosco, un bosco in cui fa capolino solo occasionalmente il *pavillonnaire* che è la nuova città. In tutti i casi e a tutte le scale il verde diventa il luogo della socialità: una tendenza che, seppure declinata

con morfologie diverse nelle varie sperimentazioni del Novecento – la corte del Karl Marx Hofe (1926-30), l’Hufeisensiedlung a Berlin Britz (1925-31), la sistemazione della Niddatal nel piano della Neue Frankfurt



(1928-32), il bosco urbano del Lafayette park a Detroit (1955) – riconduce in maniera diretta ai nostri giorni, con l’uso di massa dei parchi urbani e territoriali e la loro significazione come “centri vuoti” che – come nello schema della Garden City di Howard – danno significato ad un territorio rado e discontinuo (Lanzani, 2003). Come nella città storica la piazza è il luogo della massima concentrazione – dei simboli, delle masse edilizie, dell’architettura di pietra – così nella piazza del sobborgo lo spazio pubblico ambisce ad una certa rarefazione e naturalità. Anche se, come c’insegna Central Park, questa rarefazione e questa naturalità sono anche il prodotto più raffinato e segreto dell’artificio.

Figura 1. Particolare della sistemazione dell’Agro Pontino

Il risultato territoriale complessivo è la conformazione di una inedita spazialità in cui la città è strutturalmente compenetrata alla natura, senza più limiti netti tra i due termini (Sharp, 1932).

La bassa densità espande ad libitum l’urbanizzazione, e se nei primi tentativi l’espansione dell’insediamento è frenata dalla necessità d’interrelazione mediante trasporto pubblico (su ferro), a partire dalla diffusione dell’auto di massa – il lancio della Model T di Ford è del 1908 – cade ogni problema di distanza ed interconnessione; la dimensione del sobborgo cresce senza limiti e senza necessità di continuità urbane (Hall, 1997). Esistono ancora, nei sobborghi di Riverside (1865) e Pinehurst (1895) gli “isolati” (cioè lotti compiutamente delimitati da strade) anche se questi non danno più luogo ad una scacchiera: si deformano a tal punto da assumere morfologie naturalistiche. Le strade principali sono leggermente incassate nel suolo, in modo tale che il traffico rimanga nascosto alla vista e non interferisca con la vita domestica e con gli spazi pubblici per la socialità (parchi, campi da gioco, spiazzi e prati, viali pedonali).

Primi terreni della diffusione

Anche in Italia il regime fascista lancia una crociata contro la concentrazione urbana, per la ruralizzazione del paese: dal 1930 si mette in pratica, con la “Bonifica integrale dell’Agro pontino”, un’operazione, insieme infrastrutturale ed insediativa, che, per dimensione e qualità, può essere considerata di riferimento per l’intera parabola antiurbana del Novecento. Nell’esperienza italiana di “ritorno alla terra” la bonifica è legata all’agricoltura, mediante l’appezzamento e la concessione a coloni dei terreni sottratti alla palude, dotati di funzionali casali e inseriti in un sistema insediativo di servizio alla produzione in cui alcune attività di supporto sono organizzate su scala collettiva.

Il sistema insediativo dei territori bonificati è schematizzabile in tre strati: i “casali” che punteggiano gli appezzamenti; i “borghi”, di servizio alla produzione agricola e con piccoli servizi collettivi; le cinque “città-giardino” che vengono insediate in modo regolare nell’Agro e sui suoi bordi. Le “città-giardino” sono parte di un insediamento diffuso più ampio, prettamente rurale: insediamenti di fondazione e campagna bonificata sono un tutt’uno indissolubile: « non sono città ma centri comunali agricoli: indissolubilmente legate al loro territorio e

alla terra che produce [...]. Non è ora più possibile parlare di città ma occorre vedere la regione-città, la provincia-città, la nazione-città» (Piccinato, 1934: 12)

Il risultato finale realizza a ben vedere il *concept* territoriale di Howard, con le città-giardino in equilibrio con un territorio rurale di cui diventano parte integrante: a differenza di Letchworth e Welwyn (gli esperimenti inglesi di città-giardino realizzate nel primo ventennio del '900), ben presto assorbite nell'orbita gravitazionale della Grande Londra, l'Agro Pontino si struttura come un sistema autonomo, definitivamente anti-urbano ma al contempo diffusamente abitato: una visione di come sarebbe potuta incardinarsi la diffusione insediativa, non solo in Italia, sulla base di un "progetto di suolo" (Secchi, 1986) a scala geografica. L'Agro Pontino configura una nuova entità geografica che a tutt'oggi – dopo l'industrializzazione del dopoguerra e lo sprawl incrementale che ha investito queste come le altre pianure del paese – mantiene una sua identità tra Napoli e Roma, senza finire assorbita compiutamente nel raggio d'influenza né dell'una né dell'altra metropoli.

Il piano di posa di questo sistema insediativo-rurale, ciò che rende continuo ed integrato il rapporto tra coltivazione, città-giardino e borghi di servizio, è il "suolo bonificato", fatto di canali, trincee, scavi, dune e barriere frangivento: una complessa macchina idraulica che recupera all'agricoltura uno dei luoghi più arretrati e sottoutilizzati del paese: la compenetrazione tra natura ed insediamento elegge il suolo bonificato, regolato e al contempo "figurato" (i filari di eucalipti, le dune, gli scavi ed i riporti non sono solo operazioni ingegneristiche ma inventano il paesaggio sironiano dell'agro a partire dal nulla, dove era l'impenetrabile selva della palude dei Caetani) come concreto elemento di continuità tra gli elementi isolati (i "poderi", i "borghi", le cinque "città") che contraddistinguono questa sorta di "dispersione insediativa di fondazione".

Parallelismi

Mosca città-verde, 1929

Tra le proposte più radicali del Novecento interessa in particolare l'esperienza realizzata in Unione sovietica: qui si struttura un vero e proprio movimento culturale – il disurbanismo – fondato sul tentativo di conciliare città e campagna in inedite composizioni che integrano le funzioni (residenza, produzione, coltivazione, servizi) e dispongono il pulviscolo edilizio che ne risulta lungo nastri infrastrutturali.

Ginzburg e Baršč, due esponenti del movimento disurbanista - presentano nel 1929 un'ipotesi di ristrutturazione complessiva della nuova capitale sovietica, intitolato Mosca-città-verde. Il progetto prevede la conservazione del nucleo antico della città, la gemmazione del pulviscolo insediativo (non altro che una "ordinata" dispersione insediativa) nella corona esterna e la sostituzione della città compatta della prima modernità con un bosco. L'ossatura di questa diffusione insediativa, in cui peraltro è rifiutato il principio di *zoning* funzionale, è costituita proprio dagli assi di grande penetrazione dall'entroterra lungo i quali prevalentemente si sviluppano gli insediamenti a nastro (le case sono distanziate dalla strada con un parco lineare). Quest'immagine di Mosca, smentita dalle politiche urbanistiche del socialismo reale (anche qui ben presto queste convergono verso i grandi "lavori pubblici") a lungo è stata confinata nel campo delle utopie, tra le deliranti avanguardie cantate da Majakovskij. Eppure quei *cottage* nella foresta anche qualcosa di familiare.

Detroit, 2012

La città, già capitale mondiale dell'industria automobilistica, è collassata per effetto della crisi produttiva e dell'azione parassitaria dei *suburbia* che via via hanno assorbito buona parte della popolazione urbana. Il teatro cittadino, splendente di cristalli e specchi dorati è oggi trasformato in un parcheggio multipiano; le arterie commerciali principali sono dismesse ed i negozi abbandonati; molte case sono sfitte ed i loro giardini colonizzati dalla natura spontanea (Hollander, 2011). La *inner city* è deserta mentre i sobborghi esterni proliferano. Si sono delocalizzate non solo le case ma anche i centri commerciali e direzionali, le attività manifatturiere (minori e disperse, perché le industrie pesanti sono in altre parti del mondo), le istituzioni, i nodi principali delle infrastrutture (stazioni, aeroporti, ecc.). I sobborghi esterni hanno eroso ed infine sostituito la città. Detroit del 2011 ricorda la Mosca verde dei disurbanisti.

Chicago, 1955

Ludwig Hilberseimer pubblica nel 1955 un testo intitolato *Nature of cities*. L'urbanista tedesco, emigrato negli Usa già da tempo, ritrae in questo testo l'ipotesi prebellica di *großstadt* – la "città verticale" proposta negli anni Trenta. Il contatto con la realtà americana, la comprensione degli avanzamenti operati dalla scuola paesaggistica e al contempo gli esiti delle realizzazioni suburbane coordinate a scala governativa (Greenbelt nel Maryland, Greendale nel Wisconsin, Greenhills nell'Ohio, ma anche l'esplosione post '45 dei sobborghi "banali" come Levittown) influiscono in modo determinante sulle sue precedenti convinzioni. Tanto che le ipotesi di Hilberseimer per Chicago, nel 1955, come anche nel quartiere realizzato del Lafayette park a Chicago (progetto

ancora del 1955 insieme a Mies van der Rohe e Alfred Caldwell) intuiscano in maniera sorprendente il bisogno di naturalità e di nuovi rapporti con il paesaggio insito negli insediamenti suburbani.

La proposta per Chicago del 1955, applicabile per la Detroit del 2012, prevede una disgregazione del *grillage* denso della città, la riorganizzazione del sistema stradale con “cul-de-sac” che aprono le morfologie dei *close* inventati da Unwin, l'immissione di un tessuto naturale, di parchi e campagna, tra le maglie della *inner city*. Il tema non è quello dunque di aumentare il potere attrattivo delle città *ad libitum* (ad esempio con le operazioni di rigenerazione urbana sul modello di Baltimore) ma, piuttosto, quello di riportare la natura in città, “suburbanizzandone”, in modo consapevole, alcune parti.

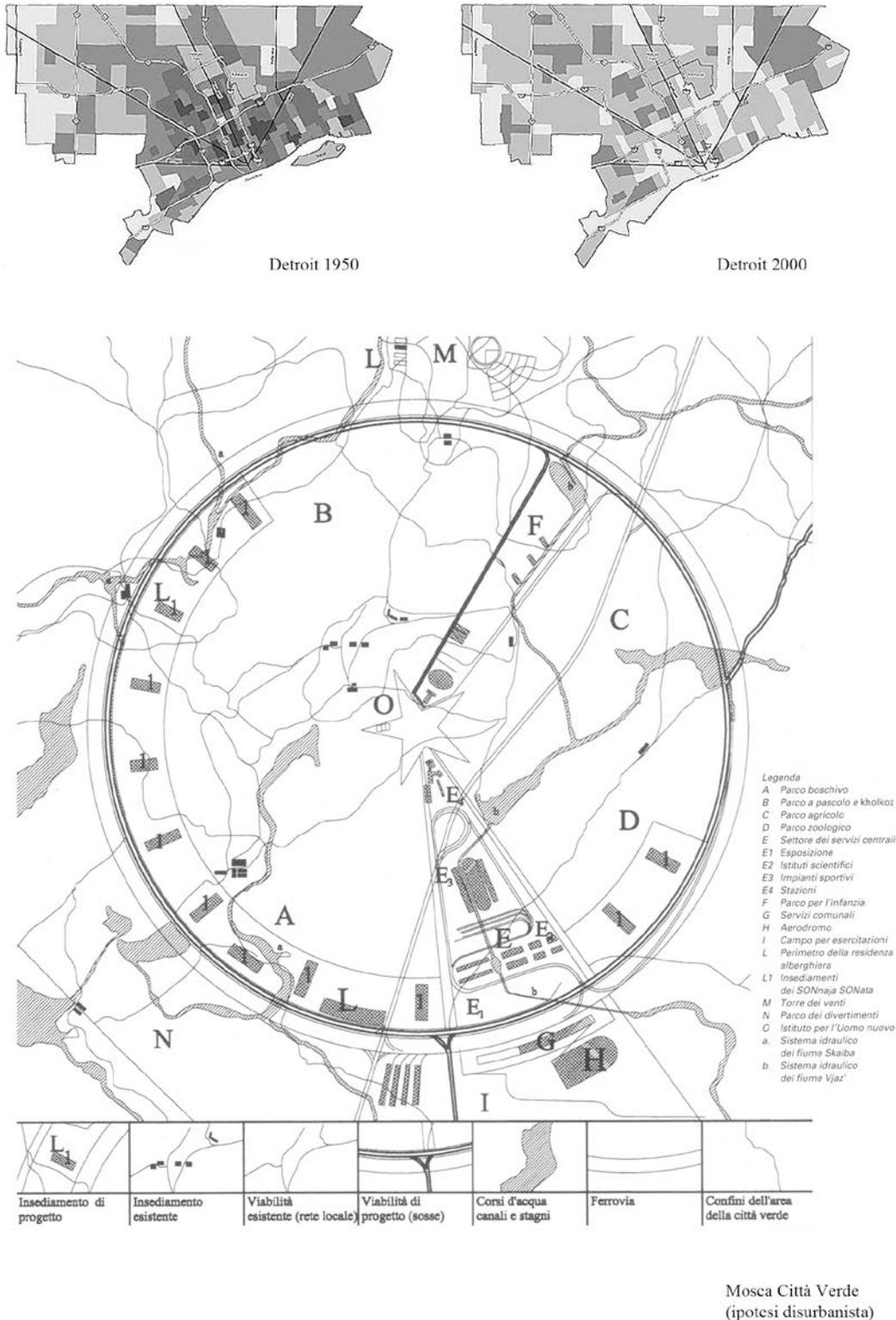


Figura 2. Shrinking Detroit (in alto) e ricostruzione di Mosca-città-verde



Figura 3. Viadotto della ferrovia alta velocità nella piana campana, presso i Regi Lagni

Infrastrutture?

L’espansione senza limiti dello sprawl – avvenuta dapprima in America, poi in Europa e nel resto del mondo – è uno dei fenomeni distintivi della contemporaneità. Dietro il mito della casa suburbana, nel verde, fuori dalla confusione e dallo smog della città c’è una lunga parabola che declina l’ambizione antiurbana dell’Illuminismo attraverso i secoli ed i continenti: alla ricerca di un nuovo paradigma territoriale che conosca esiti anche molto differenti tra loro ma comunque riconducibili ad un tentativo di superamento della città, densa e compatta che la Rivoluzione industriale ha portato con sé. Dai *suburb* di Olmsted, alle *garden-city* di Howard, dalla *ville verte* alla *ferme radieuses* di Le Corbusier, dalla combinatoria disurbanista alla villettropoli informale, l’ambizione non cambia: fissare i termini di una nuova ecologia. Questo motto delinea una prassi che attraversa le ideologie ed ondeggia tra gli stili: l’obiettivo, una nuova conciliazione tra città e natura, tra la casa ed il verde (rurale o “formalizzato” in giardini) – dai tempi di Ledoux ad oggi – non cambia.

Il risultato di questo “movimento”, sotto gli occhi di tutti, è però paradossale, come se la confusione che porta ad inquinare la percezione della realtà agisse sul territorio anche ad un livello più generale: per cui, nel cercare una nuova integrazione con la natura si consegue in effetti l’effetto opposto. Una condizione per la quale intere regioni del mondo vengono invase da un pulviscolo insediativo apparentemente privo di qualunque forma e logica. Non un pulviscolo isotropo ma una estensione che è segnata da flussi e nodi di iper-concentrazione; una conurbazione “porosa”, discontinua, lacerata da vuoti, alterità ed eterotopie che riportano alla campagna, alla *natura naturans*, alla città tradizionale riprodotta artificialmente negli interni dei parchi a tema e dei *mall* ludico-commerciali (Formato, 2012). Questo pulviscolo si sviluppa a ritmo vertiginoso ed in modo parassitario intorno alle antiche città oppure lungo le coste e le infrastrutture autostradali e ferroviarie (Viganò, 2004) che in qualche modo, come abbiamo visto, vanno a costituire una sorta di avamposto delle successive espansioni: se l’ideologia è il “sogno di vivere nella natura” il mezzo attraverso questa aspirazione prende forma è quella che si potrebbe definire una “infrastrutturazione preventiva e generalizzata del territorio”.

La scorporazione del processo urbanizzativo, iniziato con la griglia fisiocratica di Jefferson si sostanzia così, iterando ed adattando ai contesti la lezione del New Deal nell’attualità: in un primo momento lo Stato o chi per esso - anche i privati, mediante ad esempio la “finanza di progetto” - pone le basi (costruendo autostrade, highway, ferrovie, ecc.), in un secondo momento, in modo incrementale e più o meno spontaneo, sorgono le case, i quartieri, le scuole, i centri commerciali, ecc: l’integrazione avanzata per la prima volta in modo compiuto dal *landscape movement* e da Olmsted diventa sempre più remota.

Dato che il ciclo “infrastrutture+edificazione” non trova “punto di equilibrio” (perché a nuove infrastrutture deve seguire sempre nuovo investimento di capitali privati) la condizione che si genera favorisce la trasformazione del territorio in una “riserva” che assicura ai realizzatori di ottenere plusvalori mediante continua esposizione debitoria e ai detentori dei capitali di assicurarsi un tasso di remunerazione su di un capitale assicurato dalla stessa politica delle infrastrutture.

In questa opzione – che potremmo definire di “territorializzazione neoliberista” – non ha neanche più importanza che le case si vendano, è sufficiente, il più delle volte tirar su interi quartieri in funzione dei quali

ottenere nuova liquidità da investire per colonizzare una nuova area inedita. La condizione è che la realizzazione di ferrovie, di autostrade, di svincoli, ponti e tunnel non abbia mai fine.

Ogni dibattito attuale sulle infrastrutture e sulla loro compatibilità ambientale si manifesta così fuori fuoco ed improduttivo: occorrere invece tornare a pensare al territorio come campo continuo di relazioni delle quali le infrastrutture sono solo uno degli elementi, neanche il più importante (Russo, 2011).

Senza questa condizione si può affermare, al limite, che ogni infrastruttura è sbagliata.

Paesaggio come “terra comune”

Se il paesaggio è interazione di fattori naturali ed antropici, “back to the landscape” vuol dire innanzitutto assumere un atteggiamento realista capace di cogliere le tendenze in atto ed indirizzarle verso significazioni inedite, anche mediante concettualizzazioni retroattive (ovvero il riconoscimento dei “modelli” e dei “sistemi” cui si può forzatamente ascrivere ogni parte del tutto). Vuol dire anche ricercare nuove forme d’integrazione, terreni comuni, nuove continuità.

E’ prioritario lavorare con i territori della dispersione per stabilizzarne ed arricchirne i paesaggi. La sfida di oggi più che “compattare la suburbia” sembra quella di ripensarne gli esiti, mirando a ricomporre un quadro territoriale unitario in cui infrastrutture, paesaggio, residenza ed altre funzioni trovino nuove stabilizzazioni: «possiamo concentrare ciò che deve essere concentrato. E possiamo anche decentrare ciò che sarebbe meglio decentrare. Ma non bisognerebbe necessariamente sostituire la grandezza con la piccolezza, il massimo con il minimo. Bisognerebbe cercare di trovare per tutto la dimensione migliore e ottimale e costruire gli elementi conformi a questa dimensione. Il nostro obiettivo è di evitare una concentrazione ed una centralizzazione inutili e di conseguire integrazione» (Hilberseimer, 1963: 82).

Al contempo è di estrema attualità - soprattutto in Italia, dove la città moderna in larga parte è cresciuta in modo centripeto intorno agli antichi centri - lavorare per diradare l’ammasso edilizio caotico che asfissa gli antichi insediamenti, stabilizza figure che raccontano solo della bramosia della rendita fondiaria e della modernità equivoca che ci ha portato a quest’urbanizzazione densa e congestionata. A questo territorio che nessuno riconosce come proprio.

In questa strategia il paesaggio diventa “struttura”, in quanto terreno materiale di una discussione che ambisce ad essere condivisa ed operante. Il paesaggio consente all’urbanistica contemporanea di tornare nel campo della realtà: da sfondo, diventa piano, non solo immateriale, d’integrazione, confronto, consapevole messa in tensione tra elementi. Nella sua configurazione materica questo piano di condivisione diventa materiale del progetto e sposta l’attenzione dagli elementi al “fondo” (ovvero a dove gli elementi trovano fondazione): il suolo”, la terra, ritornando alla quale (ovvero: a partire dalla quale), è possibile riconquistare le continuità tra gli elementi. Correggendo quella miopia che porta a confondere le cose, scambiando il reale con una sua interpretazione.

Bibliografia

Libri

- Basco L, Formato E., Lieta L., *Americans. Città e territorio ai tempi dell’impero*, Napoli, Edizioni Cronopio
Beuregard Robert (2006), *When America became Suburban*, University of Minnesota Press
Coppola Alessandro (2012), *Apocalypse town*, Roma-Bari, Laterza
Formato Enrico (2012), *Terre comuni*, Napoli, Clean Edizioni
Hall Peter (1997), *Megacities, world cities and global cities*, Megacities 2000 Foundation
Hilberseimer L. (1963), *Un’idea di piano*, Venezia, Marsilio, 1967
Hilberseimer L. (1955), *La natura delle città*, Milano, Il Saggiatore, 1969
Hollander J.B. (2011), *Sunburnt cities*, Routledge
Perulli Paolo (2009), *Le forme del mondo spaziale*, Torino, Einaudi
Russo Michelangelo (2011), *Città-mosaico*, Napoli, Clean Edizioni
Sharp Thomas (1932), *Town and Countryside. Some Aspects of Urban and Rural Development*, Oxford University Press
Schivelbusch Wolfgang (2006), *New Deal. Parallelismi tra gli Stati Uniti di Roosevelt, l’Italia di Mussolini e la Germania di Hitler 1933-1939*, Tropea Editore, 2008
Viganò P. (a cura di) (2004), *New territories. Situations, projects, scenarios for the European city and territory*, Officina edizioni

Articoli

- Piccinato Luigi (1934), *Il significato urbanistica di Sabaudia*, *Urbanistica*, 1
Secchi Bernardo (1986), *Progetto di suolo*, *Casabella*, 520-521

Siti web

The Map scroll. A blog about maps and the world. Disponibile su: <http://mapscroll.blogspot.it>